

Roberto Cotroneo

Ci sono frasi che vengono ripetute all'infinito fino a diventare dei luoghi comuni senza più significato. Altre che rimangono piene di significato ugualmente, anche se le abbiamo sentite mille volte. Che il mondo sia cambiato dopo l'11 settembre 2001 è frase ripetuta fino alla nausea. Ma continua a dire una verità che ogni giorno si fa sempre più consistente ed evidente. Il mondo è cambiato dopo l'11 settembre, e quell'11 settembre si è trascinato dietro guerre, morte, dolore e angoscia. La guerra in Afghanistan, quella dell'Iraq, la autobomba, l'acuirsi della crisi israelo-palestinese, il terrorismo soprattutto. Quello di Madrid, e quello quotidiano di Tel Aviv o di Baghdad. Quello di Beslan, in Ossezia del Nord. Un terrorismo imprevedibile, con caratteristiche nuove. Prima fra tutte l'uso dei kamikaze, poi l'uso di internet per propaganda e proclami, ma anche per tenere assieme una rete terroristica invisibile e inafferrabile. E poi ancora i video, diffusi quasi sempre sul web, dove viene certificato l'orrore, dove vengono mostrati in alcuni casi sgozzamenti e poi decapitazioni. Ma anche esecuzioni mortali di ostaggi con armi da fuoco.

Tutto questo sta entrando e sta scavando nelle coscienze di un occidentale che con questo orrore, e questa imprevedibilità, non aveva fatto i conti in alcun modo. Un occidentale che fino ad oggi era riuscito a distrarsi dai tanti orrori del terzo mondo. Per fare un esempio su tutti, il genocidio in Ruanda, o la decennale guerra civile in Angola. Oggi, il terrorismo e l'orrore non sono più lontani. La guerra, quel tipo di guerra che nessuno di noi conosceva, è arrivata fino in casa nostra. Come realtà di morte (Madrid), o come terribile possibilità, una possibilità che arriva dritta dalle minacce di Al-Qaeda anche in Italia.

Proprio per questo è giusto chiedersi come cambierà la nostra vita in bilico sul crinale della paura, e cosa stia succedendo a un occidentale che credeva di aver chiuso con l'orrore il giorno della fine del processo di Norimberga. La prima persona chiamata a rispondere a queste domande, è Massimo Ammaniti, professore Psicopatologia Generale e dell'età evolutiva all'Università «La Sapienza», a Roma. Psicoanalista, autore di moltissimi saggi soprattutto sulla psicoanalisi infantile.

Professor Ammaniti, la percezione è che c'è un cambiamento di paradigma. L'idea di progresso della seconda metà del Novecento oggi si scontra con la paura del futuro, con il fantasma dello scontro di civiltà.

«Bisogna distinguere. Credo che stiamo succedendo dei fatti importanti. Da un lato c'è il terrorismo come abbiamo imparato a conoscerlo negli ultimi anni. In cui vanno fatte delle distinzioni. Il terrorismo palestinese ha matrici diverse da quello di Al-Qaeda, o da quello iracheno. Dall'altro lato, c'è un mondo occidentale che non si è ancora abituato, o lo sta facendo a fatica, a un vero e proprio spostamento dell'asse del mondo. Basti pensare alla Cina, inte-



Le tre immagini dell'esplosione della bomba ripresa dalla telecamera della stazione Atocha di Madrid



Massimo Ammaniti: «Siamo tutti bambini nell'epoca della paura»

sa come realtà economica, all'India come realtà tecnologica».

L'asse del mondo si sposta. E si trascina tutto con sé. L'occidente cerca di contenere una crisi che è annunciata da almeno un secolo.

«A cominciare da Freud. Freud rappresentava pienamente l'identità del mondo occidentale, e in particolare del mondo europeo. E nel suo mondo esistevano interrogativi e ansie. Basta andarsi a rileggere gli scambi di lettere tra Freud e Einstein del 1932 per capirlo. Già allora si chiedevano perché si debba sempre prendere la strada della guerra. Ma oggi esistono delle situazioni molto più complesse».

Intanto diciamo che il terrorismo e la guerra sono due cose diverse. Anche se talvolta si possono mescolare e confondere.

«Certo il terrorismo entra molto di più nella vita quotidiana, e finisce per minare l'identità individuale. Negli an-

Lo psicanalista: attentati, guerre... in un Occidente che non si sente più sicuro tendiamo a ripiegarsi su noi stessi »

ni Settanta il sociologo americano Christopher Lasch pubblicò uno dei suoi saggi più famosi: *La cultura del narcisismo*, che secondo me indicava alcuni punti interessanti. Quello che metteva in luce era la crisi dell'individualità, del cosiddetto "senso agente di sé", che è un aspetto fondamentale della nostra identità. Il senso agente di sé è l'uomo che riesce a forgiare il proprio destino individuale e in qualche modo riesce a contribuire a dei cambiamenti. Già negli anni Settanta veniva segnalata questa crisi. E come conseguenza di questo

le persone tendevano a ripiegarsi su sé, attraverso una cultura del narcisismo, e del guardare al proprio ombelico».

Che era anche una cultura del privato.

«Cambiarono i comportamenti. Le faccio un esempio. Andare il fine settimana in campagna e fare coltivazione biologica è uno degli aspetti che in termini psicoanalitici vengono definite "formazione reattiva". Ovvero, di fronte al pericolo dell'inquinamento, della guerra batteriologica, cerco di farmi il

pane a casa, di condurre una vita diversa».

E questo era chiaro già negli anni Settanta. E oggi?

«Oggi la cosa è ancora più evidente. Con un elemento ulteriore. Rispetto a quello che segnalava Lasch. Lasch metteva in rilievo la crisi della capacità dell'individuo di incidere nella realtà. Oggi il fatto nuovo è il venir meno della propria sicurezza».

Ovvero?

«Dagli anni Sessanta in poi una figura di psicoanalista infantile come

John Bowlby ha elaborato la "teoria dell'attaccamento". Ora le spiego. Secondo Bowlby il tema centrale di ogni individuo non sarebbe tanto, come diceva Freud, la soddisfazione pulsionale, quanto la regolazione della propria sicurezza. Questo vale nel bambino, e ormai vale anche per l'adulto. L'adulto, in occidentale, sente che il proprio mondo non è più un luogo sicuro».

Una teoria di psicologia infantile, per raccontare un mondo adulto. Che ormai ha le stesse paure dei bambini sopravvissuti a Beslan.

«Proprio perché questo tipo di terrorismo va a toccare proprio quella che gli americani chiamano la "soglia di sicurezza". Vede, ormai la psicoanalisi non riesce più a fare a meno della neurobiologia. Persino Freud l'avrebbe utilizzata se i suoi tempi fossero stati maturi. E cosa dice la neurobiologia? Dice che ci sono comportamenti, modi di stare al mondo, che si tramandano geneticamente. Oggi noi sappiamo che il saper capire l'altro, imparare a conoscere chi ti sta di fronte, è qualcosa che il cervello ha imparato a fare da poco, da circa 10 mila anni. E fisiologicamente sono parti cerebrali più nuove, che stanno nella regione frontale del nostro cervello. Nei momenti di stress e di pericolo queste capacità diciamo più recenti si perdono molto più facilmente delle altre. A vantaggio di quelle più arcaiche».

Che sono quelle della violenza arcaica, e della non riconoscibilità dell'altro.

«Infatti. Lei ricorderà un bellissimo film macedone, si intitola *Prima della pioggia*, era di Milcho Manchevski. Era un film del 1994 che raccontava la storia di un villaggio macedone. Dove le etnie erano diverse, diverse le religioni, ma la comprensione dell'altro era armo-

Il terrore senza nome diventa un oggetto non pensabile: finisce per ledere i principi del nostro funzionamento psichico »

nica. Finché la guerra non ha annullato tutto e ha scatenato l'abisso. Un abisso che sembrava inconcepibile. Si era persa in pochissimo la capacità di leggere la mente degli altri, e le motivazioni dell'altro. E se io capisco la mente dell'altro sono anche in grado di sentire che l'altro è come me».

L'angoscia in cui siamo condannati a vivere ha però delle caratteristiche ancora diverse. L'altro non è visibile, l'altro è il kamikaze. Il kamikaze uccide e si uccide. Spesso non ha un volto. Spesso non ha una storia ricostruibile.

«E qui arriviamo a un altro punto. Impredicabile. Il kamikaze si uccide, e uccide gli altri, e in questo modo si garantisce una vita eterna. E a quel punto noi abbiamo a che fare con una figura invulnerabile. Una figura che vive in una meta-vita. È evidente che i kamikaze possono accettare tutto questo perché non gli interessa più di tanto quel che succede in questo mondo. Se poi si tiene conto che persone di questo genere si possono trovare ogni giorno in mezzo a noi, lei può capire come fanno a innersarsi i meccanismi paranoici».

Non siamo ancora però a una paura paranoica generalizzata.

«Questo è vero. Ma la strada rischia di essere quella. La paranoia è una paura estrema. Ed è lo stadio più pericoloso, perché la paranoia non è soltanto diffidenza dell'altro, incapacità di capirlo. Ma è trasformare l'altro in un nemico. E via via il mondo intero in un nemico. Alla fine anche gli amici, nelle forme più estreme, diventano nemici».

Questo è tipico anche di quelle che Freud chiamava le nevrosi di guerra. Solo che questa volta non siamo formalmente in guerra. E soprattutto il nemico non è riconoscibile, se non in un modo vago. Cosa è davvero la rete di Al-Qaeda? Nessuno lo sa con esattezza.

«È meglio che ci sia un nemico riconosciuto, che è l'opponente. Perché solo attraverso l'opponente io posso creare coesione».

Ma qui siamo a un opposto, come lo chiama lei, difficile da afferrare. L'unico opposto afferrabile, che aveva una realtà, un suo territorio, una sua esistenza, un suo Stato, era Saddam Hussein. Però Saddam Hussein non aveva nulla a che fare con il terrorismo di Al-Qaeda. Per il resto abbiamo video, montagne non identificabili, e uomini mascherati. Non è facile creare coesione.

«Fino a che la minaccia è identificabile, ha delle radici in un luogo, per certi versi è più controllabile. Questo noi lo sappiamo attraverso i meccanismi dell'ansia, se l'ansia è diffusa, io sono continuamente in tensione, e non la controllo. Se io ho una fobia, la paura si concentra su un punto preciso, e in qualche modo posso cercare di evitare di trovarmi in una situazione fobica. Se ho la fobia degli ascensori, non vado a vivere a New York, ma riesco a rendere tollerabile la mia vita».

Parafrasando il grande poeta inglese W. H. Auden, siamo in piena Età dell'ansia?

«Un grande neuropsichiatra infantile, Wilfred Bion, usava un altro termine, parlava di: "terrore senza nome". Il terrore senza nome, non riesco a riconoscerlo, a identificarlo, e a elaborarlo. Diventa una specie di oggetto non pensabile. Per cui questo lede i principi del nostro funzionamento psichico. Il problema di fondo in cui si trova il mondo occidentale è di non entrare in una spirale di questo genere. Perché se non è finita».

Ci stiamo entrando?
«Rischiando di entrarci...».

rcotroneo@unita.it

Verso il congresso dei DS

Assemblea nazionale dell'area Per Tornare a Vincere

Una sinistra forte una grande coalizione democratica

Introduce **Fabio Mussi**

Genova, sabato 18 settembre ore 10 -17 - Festa nazionale de l'Unità - Sala Auditorium

